

sembra aver scelto e accettato è una ben triste menzogna del nostro tempo, la follia razzista. Nell'elenco delle opere abbiamo di proposito saltato l'*Ecole des cadavres* del 1938 in cui non solo si predicava ma si esaltava la lotta contro gli ebrei. A rileggerlo oggi — alla luce del processo Eichmann — quel testo assume una luce sinistra e restituisce un suono pauroso. Céline non aveva paura a fare dichiarazioni come queste: l'antisemitismo italiano non serve, dal momento che non è possibile distinguere fra ebrei buoni e ebrei cattivi, d'altra parte neppure l'antisemitismo aiuta mentre ci vuole il razzismo, cioè qualcosa di radicale, di assoluto. L'anarchico credeva nell'ordine della morte.

Con questi precedenti era fatale che Céline, una volta scoppiata la guerra, si accodasse stupidamente prima, nella farsa di Vichy, al fantasma di Laval (ma, ritornato a Parigi, non avrebbe avuto riguardi nel metterlo alla berlina) e poi alla piccola corte di Pétain, in fuga a Sigmaringen. La paura, la viltà non arrestarono Céline neppure al momento del crollo quando decise di nascondersi in Danimarca, dove resterà per molto tempo. Condannato a un anno di prigione, Céline non solo riuscì a non pagare le sue vere colpe e le responsabilità di balordo teorico del razzismo ma pretese di passare per una vittima delle democrazie, o, anzi, del giudaismo inglese che sin dal trentotto aveva additato come il responsabile della prossima catastrofe universale.

Il dopoguerra rivide così il dottor Destouches, figura pittoresca della *banlieu* parigina, insieme alla

moglie maestra di danze, in una casa squallida che i fotoreporter di *Match* avrebbero un giorno illustrato ai lettori di tutto il mondo. Era lo scenario della resurrezione, il quadro con cui Gallimard si illudeva di restituire alla Francia il grande scrittore dimenticato o sacrificato. Ma non ci fu resurrezione, né ci poteva essere: lo scrittore aveva detto tutto nel *Viaggio* e la sua fantasia si era spenta nel gesto e nell'atto della protesta e dell'ingiuria. Il caso Céline pone due o tre domande inevitabili; prima di tutto, uno scrittore deve subire il disordine delle cose? Il suo compito sta nel confondere la realtà o piuttosto non consiste nell'aiutare a vedere un po' di più, un po' meglio?

Céline aveva scelto il comodo scudo dell'anarchia ma l'anarchia è accettabile quando non diventa maschera di violenza e di morte e di ingiustizia. Che cosa avrà detto, pensato Céline dei crimini nazisti, delle camere a gas, dei campi di sterminio? Davvero, nel segreto del suo cuore, avrà creduto che tutto si potesse assolvere con una offesa, con una brutta parola, col pittoresco e la falsa veemenza del turpiloquio?

Fine curiosa di uno scrittore che pure si era messo sotto la protezione di Zola ed era partito in difesa degli umiliati. Il grande scrittore del naturalismo a forza di rimestare fango e vergogna aveva trovato sul fondo dello stagno umano il segno e il bisogno della speranza, il medico di Asnières ha fatto delle brutture del mondo un comodo riparo per non sentire l'offesa fatta all'uomo, alla sua verità, alla sua prima misura.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

Colloqui con George

Su colui che fu uno dei maggiori poeti tedeschi della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, sui particolari della sua vita, sulle vicende che la poterono determinare, non si era saputo sinora quasi nulla. La parola d'ordine, diffusa tra i suoi

seguaci, di tacere, perché del poeta non interessa che l'opera, era stata rispettata per molti anni. Qualche crepa, in questo muro del silenzio, si era cominciata a notare solo negli ultimi tempi col volume del Boehringer, che precisava molte questioni, colla pubblicazione del carteggio con Ida Coblentz e ora si ha una sorpresa che non può

non riuscire gradita a tutti i germanisti e conoscitori del poeta tedesco: l'apparizione di una serie di colloqui, stesi e insieme commentati con molto acume da Berthold Vallentin (*Gespräche mit Stefan George 1902-1931*, Castrum Peregrini Presse, 1961, Amsterdam). Può sembrare un mezzo miracolo che questi colloqui sieno rimasti salvi, nella distruzione delle biblioteche pubbliche e private, avvenuta in Germania durante la guerra. Vien fatto di pensare a quei *Colloqui con Kafka* di E. Janouch, comparsi come dall'oltretomba, dopo un intervallo di tempo ancor più grande. Ma proprio la distanza da cui questa voce ci giunge, consente a un lettore moderno e attento di sentire che si tratta di una testimonianza autentica, non di una invenzione o di un centone casuale. Questo Vallentin, completamente sconosciuto in Italia, noto solo ai fedeli di George, attraverso le biografie più recenti sul poeta tedesco (oltre a quella del Boehringer, già ricordata, quella di E. Salin, di E. Morwitz, rispettivamente del 1954 e del 1960) era un giurista, di quasi una diecina di anni più giovane di George; insoddisfatto della sua carriera che gli serviva solo per vivere, dotato di un intimo fuoco che lo rendeva oratore prezioso, si guadagnò una qualche fama nel mondo tedesco per due opere, non esclusivamente storiche, su Napoleone e su Winckelmann. Egli cercava, nella storia come nella letteratura, la grande personalità e il suo incontro con George, appare, visto in questa prospettiva, logico e spontaneo. Avvenne per la prima volta nel 1902 in casa di un professore universitario, maestro di Vallentin e dà subito un argomento interessante nelle mani del lettore. In quegli anni venivano pubblicati, non proprio con perfetta correttezza filologica, dalla sorella Elisabetta le lettere di Federico Nietzsche. « George condannava — scrive Vallentin — ogni pubblicazione di lettere come una curiosità spregevole e una indiscrezione. Il professore difese i diritti dello studioso e così il contrasto tra critico e artista si delineò prima nascostamente, poi sempre più chiaramente ». Non c'è da stupirsi che l'autore di questi *Colloqui* chiami il poeta col nome di « maestro ». Era ormai entrato nell'abitudine di tutti i seguaci del poeta — e c'è da credere che egli

lo avesse imparato ad apprezzare dal tempo in cui frequentava i famosi « mardis » di Mallarmé, perché anche il poeta francese veniva spesso chiamato con questo appellativo, che però ha in francese una sfumatura meno solenne, aulica che in tedesco. In realtà in queste pagine non si hanno che raramente dei veri e propri colloqui, ma piuttosto delle pagine di diario che riportano delle conversazioni realmente avvenute. Il loro interesse è determinato sia dagli argomenti che dal periodo (1902-1931). Qualcuno si domanderà perché sieno interrotti a quel punto. Ma la risposta è semplice. Nel marzo di quell'anno Vallentin moriva e gli era così risparmiata la sorte di vedere la completa rovina della Germania, la decadenza della poesia e dell'arte tedesca sotto il regime hitleriano.

Gli argomenti trattati nei *Colloqui* sono diversissimi, ma, in certo senso strettamente limitati. Anche Vallentin si uniformava al principio stabilito dal « maestro » che la vita « privata » di uno scrittore non doveva in nessun modo interferire sulla valutazione della sua opera. La posizione di George, estremamente rigida, si può spiegare anche come reazione a un eccessivo « biografismo » nella critica letteraria del suo tempo. Era di moda, allora, in un certo mondo, la ricerca del particolare biografico — sempre in sé interessante — che serviva a spiegare *unicamente* la nascita e la forma di un'opera d'arte. Tracce di questa concezione, che solo in senso lato, può dirsi critica, si ritrovano anche in lavori del nostro tempo. Ma se è errato questo punto di vista che cerca di trovare una spiegazione, una giustificazione di un'opera d'arte in una vicenda della vita, pare errata anche l'altra interpretazione, per cui la creazione artistica sia *assolutamente* indipendente dalle vicende dell'esistenza del singolo. Può darsi che frugando nella vita di uno scrittore si trovi qualche spunto, qualche particolare circostanza, qualche suggestione di un ambiente o di una tradizione prima trascurati, che possano aiutare a formulare una interpretazione complessiva, in cui si consideri non una sola parte — la vita o l'arte — ma la figura nella sua unità. In questo senso le confidenze che si hanno da questi *Colloqui* sono preziose, anche se non le possiamo sempre approvare.

Ma danno subito un'idea del punto di vista di George e dei suoi seguaci, che hanno ancor oggi una loro parola da dire, più di quel che non si creda. Ecco per esempio una pagina sulla poesia tedesca: « 7 dicembre 1921. Berlino. Colloquio a Grünewald. Il Maestro pensa che prima di Goethe non ci sia stato addirittura un vero poeta tedesco. Prima c'erano solo poeti di corte, di città, o locali, creati solo da una formazione culturale, non poeti autentici. I Maestri Cantori erano degli artigiani. I Minnesänger non sono neanche loro autentici poeti. Wolfram dipende dai suoi modelli francesi e provenzali, che non sono neppur loro originali, ma piuttosto esercitazioni artistiche. Walther poi ha avuto già dinanzi a sé tutti i suoi predecessori e anche lui non è stato una natura originalmente poetica. Il primo poeta europeo è stato Dante. Prima non ci poteva neanche essere un poeta perché la personalità dell'uomo non era ancora stata scoperta e neppure la lingua. Soltanto da questa scoperta la poesia è stata resa possibile. Quel che vien detto Rinascimento tedesco è solo una forma di barocco in anticipo o in ritardo. Il suddetto Rinascimento è poi quello vero, autentico in Europa, perché ha scoperto la originale antichità e l'ha riesumata, non il Rinascimento italiano che si è rivolto solo alla copia latina ». Passiamo questa citazione ai nostri studiosi rinascimentali e andiamo a spigolare altrove. Per esempio nel campo politico; prima della marcia su Roma ecco un brevissimo giudizio su Mussolini: « È un Bismarck più debole, che ha letto Nietzsche ». Quanto alla Rivoluzione d'Ottobre, che veniva seguita con attenzione in Germania, ecco una osservazione interessante: « La tesi comunista, che l'uomo sia buono, non è capace di creare un uomo nuovo, perché soltanto da una condizione sociale mutata non può nascere un uomo nuovo. Già Herzen aveva messo in guardia il proletariato: Quando un giorno avrà imposto la sua potenza, che farà? Per creare un nuovo ordine mondiale, occorre un nuovo ardore, un nuovo senso della vita, ma nel proletariato non vi è nessun segno di questo. Si verrà a creare soltanto una nuova borghesia ». Naturalmente frequenti sono le confidenze, anche molto acide, sui

contemporanei, particolarmente gli espressionisti e gli accademici, ambedue, per ragioni diverse, ostili in gran parte a George. Insomma non manca nulla per rendere questi *Colloqui* interessanti per un lettore, naturalmente, già preparato. C'è solo una osservazione da fare: con questo volume non si fa un passo avanti sulla conoscenza di quel che fu l'esistenza di Stefan George, collocato da alcuni in una specie di paradiso inaccessibile, da altri in una particolare forma di limbo e magari di inferno ma senza giustificazioni, senza spiegazioni, senza documentazioni. È rimasto, nonostante quel che si legge fra le righe delle sue biografie anche più recenti, un uomo inaccessibile, come lo fu in vita. Ma, a quasi 30 anni dalla sua morte, pare una cosa incomprensibile. Quando se ne parlerà senza infingimenti, senza riguardi per tutti i vizi che ebbe, ma anche con profondo rispetto per la sua vocazione e la fedeltà alla sua « missione » di poeta?

Un dimenticato: Gerrit Engelke

Più di dieci anni fa (per l'esattezza nel 1947), su invito di Enrico Falqui, mi venne fatto di tradurre in uno dei quaderni di *Poesia* (n. VIII, Mondadori, Milano) alcune voci « nuove » della poesia tedesca moderna e così di presentare due liriche di Gerrit Engelke, per la prima volta, credo in Italia. Poté sembrare, allora, una segnalazione senza seguito. Così non fu. Nel frattempo il nome del poeta tedesco si ritrova sempre più spesso nelle antologie e oggi possiamo segnalare addirittura la comparsa della sua opera completa, raccolta in un solo volume: G. Engelke, *Das Gesamtwerk* (Casa editrice Paul List, Monaco, 1960). Sono, complessivamente più di 600 pagine e contengono oltre a due raccolte di liriche, frammenti di altre opere, di diario (quanto mai interessanti) e lettere, sinora quasi assolutamente inedite. In Germania è stata creata una fondazione intitolata al nome del poeta a Hannover e non è escluso che, dopo l'apparizione di tutta la sua opera, si cominci a riparlare di lui con più frequenza e con più approfondita conoscenza, anche